volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Identikit di un presidente della Repubblica

Autore: Livio Pepino

Mentre si approssima la data delle votazioni per l'elezione del capo dello Stato mi tornano alla mente, come in un *flash*, due film del 2013 (l'anno – ricordo – in cui si verificò lo strappo del Napolitano bis): *Benvenuto presidente!* di Riccardo Milani, protagonista un prorompente Claudio Bisio, e *Viva la libertà* di Roberto Andò, protagonista un irresistibile Toni Servillo. I film, molto diversi tra di loro (anche per qualità e intensità), hanno un elemento in comune: l'ascesa, del tutto casuale, alla carica, rispettivamente, di capo dello Stato e di leader del principale partito di governo, di due personaggi anomali, imprevedibili, caratterizzati da una ingenua e lucida follia. Nonostante questo – o, meglio, proprio per questo – i due *presidenti per caso* finiscono per restituire credibilità a un'istituzione e a una forza politica in caduta verticale di prestigio e di consenso.

La reminiscenza non è casuale e non si tratta di uno scherzo. Le storie fantastiche contengono irrisioni ed esagerazioni ma spesso toccano nervi scoperti. E, qui, mi spianano la strada. Perché il capo dello Stato che vorrei – *rectius*, che ritengo necessario per il Paese – è un presidente anomalo, del tutto diverso dai suoi più recenti predecessori, capace di cambiare registro, di sparigliare le carte di un gioco politico *indecente* in cui è venuto meno anche il senso della vergogna. Un *gioco* nel quale quasi metà del Parlamento candida allegramente per il Quirinale (e tanto basta indipendentemente dall'esito della proposta) il signor B., esponente della loggia eversiva P2, condannato per frode fiscale, tuttora inquisito per reati infamanti, portatore del più gigantesco conflitto di interessi della storia repubblicana, dedito a frequentazioni a dir poco sospette, espressione del maschilismo più volgare, ormai diventato una (non innocua) macchietta per gli umoristi nostrani e per le cancellerie di tutto il mondo. E ciò mentre l'altra metà si oppone non già gridando sui tetti le mille ragioni che ostano alla candidatura *indecente* ma adducendo nient'altro che il carattere divisivo (*sic*!) del personaggio e, dal colle più alto, ci si straccia le vesti se qualcuno ha l'ardire di evocare la repubblica delle banane (assumendo, con severa e *colta* sicumera, che viviamo piuttosto nella repubblica dei datteri…).

Purtroppo non siamo di fronte a colpi di sole di un gennaio anch'esso anomalo, ma all'esito coerente di trent'anni di cattiva politica, di gestione impropria delle istituzioni, di svuotamento della Costituzione, di subalternità (finanche esibita) ai poteri forti e al liberismo economico più sfrenato, che giungono a esprimere il presidente del Consiglio, subito ossequiosamente definito "il migliore" e anch'egli in lizza per il Colle.

Se questa è la situazione – come è difficile negare e come pensa quel 50% di italiani che ha abbandonato il voto (e che è lievitato sino a sfiorare il 90% nelle elezioni di domenica scorsa per il seggio della Camera di Roma centro) – la scelta del capo dello Stato non può essere lo stanco rito autoreferenziale a cui stiamo assistendo (in cui la cosa più interessante sembra essere la conservazione o meno dei catafalchi abitualmente usati per

il deposito delle schede), da archiviare, dopo alcune schermaglie, con l'investitura, nella migliore delle ipotesi, di un esponente appena presentabile di questo sistema. Che ciò equivalga, in situazioni di crisi, a un vero e proprio suicidio è del tutto evidente (e poco rileva se la designazione sia opera di chi si definisce di centro destra o di chi si proclama di centro sinistra). Lo ha ben compreso un'istituzione millenaria ed elefantiaca come la Chiesa cattolica il cui rinnovamento in atto è passato, oltre otto anni fa, attraverso la dimissione traumatica (e unica nella storia) di un papa e la nomina di un successore all'insegna di una profonda discontinuità nel metodo, prima ancora che nei contenuti.

È presto detto. Ci vorrebbe un presidente capace di esigere, anche con gesti eclatanti, il rispetto delle regole e dei princìpi fondamentali della Costituzione (esercitando i poteri che gli appartengono per ridare centralità al Parlamento, per evitare il governo dei decreti legge, per rimandare alle Camere le leggi che si discostano dai dettami della Carta fondamentale, per usare i messaggi al Parlamento come richiamo e stimolo nei passaggi istituzionali più delicati) e, per altro verso, impegnato a rispettare rigorosamente le indicazioni degli elettori (gradite o sgradite che siano e senza sovrapporre alle stesse, come accaduto in questi anni, scelte politiche elaborate altrove). Prospettiva semplice ma irrealizzabile nella situazione data. Non certo perché manchino personalità in grado di incarnarla – magari tra le poche (donne o uomini) che hanno denunciato la deriva verso la repubblica delle banane – ma perché, evaporata in un batter d'ali l'apparente novità del M5Stelle di inizio legislatura, nessuno in Parlamento è disposto a votarle.

Stando così le cose non c'è che una soluzione: tornare indietro di trent'anni e pescare nel serbatoio della prima Repubblica. Non mi addentro nei nomi possibili: perché ai papabili di quella stagione non ho lesinato in passato critiche che ritengo tuttora valide, ma soprattutto perché quel che interessa è, più dei nomi, una cultura, quella del proporzionalismo, del parlamentarismo, del riferimento alla Costituzione. Non sarebbe una scelta esaltante, dato il personale politico superstite, ma sarebbe almeno un segnale. E quando il cambiamento è, nell'immediato, impraticabile anche i segnali possono avere un senso, almeno per preparare il futuro.

L'articolo è pubblicato anche sul sito di Libertà e Giustizia (www.libertaegiustizia.it)